

Letteratura «Gli Ecatommiti» di Giovan Battista Giraldo Cinzio in una monumentale edizione a cura di Susanna Villari

# Novelle, un capolavoro del '500

Giuseppe Marchetti

Il Ettore Bonora nel suo chiarissimo e ricco profilo sul «Classicismo dal Bembo al Guarini», nel quarto volume della «Storia della Letteratura italiana» diretta da Cecchi e Sapegno per l'editore Garzanti ('66), scrive: «Il novelliere nel quale più espliciti si manifestano i segni di una nuova temperie morale ed intellettuale è sembrato agli storici Giovan Battista Giraldo Cinzio. Nei suoi "Ecatommiti", sia per la distribuzione delle novelle - cento in dieci Deche - sia per il fatto storico dal quale prende l'avvio il novellare - il sacco di Roma del 1527 - può sembrare che si dia la più rigorosa accettazione del modello boccaccesco; ma basta la lettura dell'Introduzione per avvertire l'enorme distanza dal Decameron».

Forse, anche per questo motivo di delusione rivelato dallo studioso mantovano, le novelle e le tragedie del Giraldo Cinzio ferrarese, son da tempo più argomento per storici della Letteratura che oggetto di deliziose letture. Eppure, l'edizione magnifica che ne ha curato adesso Susanna Villari, in tre eleganti volumi della sempre preziosa collana dei «Novellieri italiani» diretta da Enrico Malato e Adriana Mauriello per la Salerno editrice, riporta d'attualità lo scrittore e le sue pagine e ne storicizza, pur tra mille distinzioni, una volta di più l'importanza e le suggestioni narrative. Acuta, dotta e molto circostanziata è la lettura che de «Gli Ecatommiti» ci dà la Villari. La sua introduzione spalanca una porta piena di luci e di riflessi storici, politici, sociali, religiosi e morali che, per dir così, son di casa in tutto il nostro Cinquecento, il secolo che si aprì col genio del Machiavelli e che si chiuse sugli esiti contro-

riformisti del Concilio di Trento.

Incredibile, forse, per noi oggi, ma il Giraldo Cinzio rappresenta in gran parte il cammino letterario e di pensiero di questo lento movimento, poiché, scrive Susanna Villari: «In un'epoca in cui gli autori di novelle osservano la struttura del Decameron con consapevole distacco, Giraldo è l'unico scrittore che accoglie in pieno l'orrido cominciamento e la finzione dei novellieri scampati a una situazione di calamità e di pericolo».

Entra dunque in ballo, qui, la moralità dell'intenzione narrativa, il suo essere insegnamento e non divertimento e sollazzo e distrazione dalle pene e dalle traversie del destino.

E' - si potrebbe dire - la novità del mondo narrativo del Giraldo Cinzio, ma anche la sua condanna se lo si confronta con la rumorosa e baldanzosa schiera dei novellieri suoi contemporanei, il Firenzuola, il Grazzini detto il Lasca, Pietro Fortini, i suoi fratelli Girolamo e Scipione Bargagli, Luigi Da Porto, lo Straparola e, soprattutto, il Bandello.

Occorre poi anche aggiungere che il nostro novellatore ferrarese non è soltanto l'autore de «Gli Ecatommiti». Il Giraldo Cinzio (1504-1573), allievo del Calcagnini fu anche un convinto teorico dei complessi problemi dell'aristotelismo per quanto riguarda le unità di luogo e di tempo della tragedia classica ripresa con vigore dallo Speroni, dal Maggi, dal Trissino, dal Rucellai e dall'Alamanni.

Tuttavia, pur consapevole della minore fortuna dei racconti rispetto al teatro ritenuto esempio di comportamenti psicologici e di intendimenti didascalici, il Giraldo Cinzio - che aveva per faro di imitazione le tragedie di Seneca - imposta la propria raccolta in una cornice di tipo decameroniano per

dar conto alle impressioni ancora vive nella memoria, come dicevamo, del sacco di Roma «sconvolgente agli occhi dei contemporanei e carico di significati simbolici», scrive la curatrice.

Ciò posto giustamente, il libro va inserito anche in un'altra dimensione che faceva capo ad un testo parimenti celebre, le «Prose della volgar lingua» del Bembo al quale il Giraldo Cinzio rispondeva con il «Discorso intorno al componere de i Romanzi, delle Commedie e delle Tragedie» che sgomberava il campo «da aspirazioni mistiche e contemplative», suggerisce la Villari.

Tuttavia amori, dolori, speranze, conflitti psicologici, squarci biografici (gli Estensi, ad esempio) e forti preoccupazioni morali stanno in questo universo giraldoiano che ha attraversato i secoli, dal 1565 a oggi secondo un immaginario romanzesco che parte dalla Corte di Ferrara dilagando poi su tutta la vita civile italiana secondo una lenta ma sicura consapevolezza di poter incidere a fondo ideologicamente sulla funzionalità sociale della letteratura.

Cosa che avvenne e non avvenne, come accade spesso in questo campo. Sicché i cento racconti oggi possono esser letti come una poderosa e ponderosa opera di gioco del narrare - scrive il Patrizi -, ma anche come il tentativo di costruire una scena generale e individuale di un intrattenimento più elevato, il pensare cioè, il riflettere sui vizi umani e sul valore delle creature così fragili, così complesse, così sentimentalmente precarie. Da allora, dovremmo chiederci, è cambiato qualcosa? ♦

● **Gli Ecatommiti**

Salerno editrice, pag. 2136, € 180,00

